

«MANDÒ LORO SUO FIGLIO»

Riscopriamo il legame tra fiducia, amore e pratica educativa

L'intento di questa conversazione in vista del Natale è quello di farvi **apprezzare, gustare, ammirare e contemplare la prodezza, l'azzardo, l'estrosità del gesto dell'incarnazione**, ovvero dell'opera/decisione del Padre di mandare a noi, nella pienezza dei tempi il suo Figlio (cfr. *Gal 4,4*), il suo unigenito, «pieno di grazia e di verità» (*Gv 1,17*). Il Natale è appunto la memoria grata vivente di questa decisione che ha cambiato il volto della storia, al di là di ogni retorica più meno consumistica in cui siamo immersi.

Ci sono alcuni gesti che creano in noi ammirazione, sorpresa: pensate ad un gesto atletico di particolare rilevanza, ad una prestazione inaspettata, ad una decisione inattesa, ad una scelta controcorrente, ad una presa di posizione imprevedibile che ci spiazza. Ogni tanto viviamo un'esperienza del genere. Tutte originano in noi **un senso di rottura rispetto ai nostri modi normali e codificati di comprendere la realtà** e il flusso dell'esistenza. Sono eventi che ci aprono ad una qualche dinamica creativa, imprevedibile, che rimanda appunto allo Spirito creatore. Soprattutto sarà per noi molto utile meditare sulla fiducia di Dio in noi proprio nel tempo della pandemia, dove siamo proprio provati sul piano della fiducia, del coraggio, dell'intraprendenza. **Rischiamo a volte di perdere la fiducia per tanti motivi**: per la mancanza di prossimità con i ragazzi e le ragazze che ci sono affidati, per l'incapacità di combattere la presenza invisibile di un virus che accerchia le nostre esistenze, per l'impossibilità di aiutare chi ci sta vicino. Rinviare la nostra fiducia è quindi un'opera molto importante in questo tempo.

1. Il gesto della fiducia: «Avranno rispetto per mio figlio»

«Udite un'altra parabola: C'era un padrone di casa, il quale piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre; poi l'affittò a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio. Quando fu vicina la stagione dei frutti, mandò i suoi servi dai vignaiuoli per ricevere i frutti della vigna. Ma i vignaiuoli presero i servi e ne picchiarono uno, ne uccisero un altro e un altro lo lapidarono. Da capo mandò degli altri servi, in numero maggiore dei primi; ma quelli li trattarono allo stesso modo. Finalmente, mandò loro suo figlio, dicendo: **“Avranno rispetto per mio figlio”**¹.

Ma i vignaiuoli, veduto il figlio, dissero tra di loro: “Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e facciamo nostra la sua eredità”. Lo presero, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando verrà il padrone della vigna, che farà a quei vignaiuoli?» Essi gli risposero: «Li farà perire malamente, quei malvagi, e affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo».

Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

“La pietra che i costruttori hanno rifiutata è diventata pietra angolare; ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri?”

Perciò vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti. Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; ed essa stritolerà colui sul quale cadrà».

I capi dei sacerdoti e i farisei, udite le sue parabole, capirono che parlava di loro; e cercavano di prenderlo, ma ebbero paura della folla, che lo riteneva un profeta. (Mt 21,33-46)

¹ *Mc 12,6: Aveva ancora un unico figlio diletto e quello glielo mandò per ultimo, dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio”. Lc 20,13: Allora il padrone della vigna disse: “Che farò? Manderò il mio diletto figlio; forse a lui porteranno rispetto”.*

La parabola, che tutti avete già meditato adeguatamente in qualche altra occasione, è **un compendio di tutta la storia della salvezza**. In un certo senso ci siamo dentro un po' tutti, dall'inizio del tempo fino alla sua consumazione: la creazione, le torsioni dell'Antico Testamento, il dramma del Figlio unigenito, la Chiesa nascente, il paradosso del popolo d'Israele. Poi la forza della dedizione del Figlio, la decisione immotivata di ucciderlo. È una *parabola totale*, nel senso che vi è raccolto un significato complessivo circa il tutto della storia della salvezza.

La **lettura cristologica** della parabola è difficilmente contestabile: Gesù parla di sé e della sua prossima dipartita, che sarà segnata da una morte *insieme* maledetta e salvifica.

Mi soffermo sul centro del racconto: la **decisione assolutamente sorprendente** del padrone di mandare il proprio figlio nella vigna, per riaffermare i suoi diritti. Esso ci offre le coordinate per comprendere che cosa passa per il cuore di Dio in questo gesto, che, nell'economia della parabola, nessuno di noi, penso, apprezzerà fino in fondo: è per lo meno **illogico e irragionevole**, visto le esperienze anteriori. Si può dire di più: appare un gesto insensato, superficiale, rischioso al di là di ogni limite, coraggioso fino all'inverosimile, perfino stupido e ingenuo. Sarebbe molto più saggio e sensato mandare il proprio esercito, più che il proprio figlio! **Secondo le nostre logiche è una decisione per lo meno sconsiderata, azzardata, perfino sbagliata**: mettere a rischio il suo amatissimo figlio per dei semplici affittavoli! Non ne vale la pena: perché, da una parte, sono semplici servitori e perché, dall'altra, il loro comportamento è disonesto fino all'iniquità.

Nella piccola frase su cui vorrei attirare la vostra attenzione è chiarito che **si tratta della realtà più preziosa che questo padrone della vigna dispone**: è il suo figlio "prediletto", è il suo figlio "unico", "unigenito". Ciò che egli ha di più caro. Perché? **La motivazione scatenante è riportata dal suo pensare tra sé: forse di lui avranno rispetto**, mandando lui c'è ancora speranza che si ravvedano, che convertano il loro modo di pensare e di agire.

Ciò che emerge dal testo è chiaro: la fiducia sorregge questo padre, e il gesto di mandare il suo unico figlio prediletto è precisamente *l'ultimo* e più importante atto di fiducia nei loro confronti. Dopo questo non c'è più nulla da dare. **Propriamente questa decisione incarna, rende presente, visibile, palpabile, udibile l'azzardo della fiducia di questo Padre verso di noi. È il gesto decisivo che attesta una volta per tutte la stima che Dio nutre per ciascuno di noi.**

Ecco il Natale nella sua essenza più profonda: **Dio ha fiducia in noi e ci manda ancora il suo Figlio. Dio ha misericordia di noi e continua a visitarci con la sua grazia!** Egli non dispera della nostra sensatezza, del nostro buon cuore, della nostra comprensione circa il nostro compito, il nostro ruolo, la nostra posizione. Egli pensa con *insospettata* fiducia: "incontrando il mio figliuolo prediletto ritorneranno in loro stessi, riconosceranno i loro errori, si faranno ricondurre a ragione e così potranno essere salvati. E questa sarà la mia gioia!"

2. La grandezza dell'amore: «Passio caritatis»

L'incarnazione è dunque **il grande gesto di fiducia di Dio nei nostri confronti**. Non ne esiste uno di più grande, perché Dio non ha nulla di più grande da darci, un "di più" rispetto al suo Figlio. **Un'azione sorprendente di Dio, che ci spiazza**. Quasi a dire: nel gesto dell'incarnazione possiamo vedere quanto noi siamo a cuore di Dio, non solo quanto egli ama suo Figlio. Se egli è disposto a mandare il proprio Figlio significa che noi, ai suoi occhi, valiamo molto di più di quanto possiamo immaginare o pensare nella nostra migliore ipotesi. Anche questa è una grande sorpresa, una presa di coscienza imprevedibile, che non si coglie partendo dai nostri punti di vista.

Sentite come lo esprime bene, con semplicità e profondità, una mistica dei nostri tempi:

La Parola incarnata *ha abitato in mezzo a noi*. Ciò non fu una teoria, una speculazione, un mito, un sistema religioso, ma molto semplicemente l'esistenza del Signore tra noi [...] **Egli è come il figlio di un ricco datore di lavoro, che si propone di vivere assieme ai lavoratori di suo padre per provare se è veramente possibile farcela con questa paga e con queste condizioni di vita**. Lascia presso il Padre la sua eredità – al punto che sulla croce non sa neppure più di possederla –, rinuncia alla propria divinità; porta con sé soltanto quello che anche noi possediamo per la sua grazia: la fede, l'amore e la speranza; vive tra di noi nelle stesse condizioni in cui anche noi siamo costretti a vivere. E fornisce la prova che la cosa è possibile: che è possibile vivere una vita cristiana perfetta in questo mondo con tutti i suoi limiti, la sua oscurità, la sua morte. Ci mostra che è possibile condurre, nella chiusura di questa esistenza, una vita perfettamente aperta a Dio, una vita che si aspetta tutto solo da lui².

² A. VON SPEYR, *San Giovanni: esposizione contemplativa del suo vangelo. II: I discorsi polemici* (Già e non ancora 169), Jaca Book, Milano 1989, 109-110.

Ma chi gli ha fatto fare una cosa simile? Perché andare a mettersi nei guai? Quale figlio di un datore di lavoro farebbe tutto ciò, con il rischio di essere massacrato? **È chiaramente un giocare in perdita**, un pericolo non indifferente, e noi sappiamo che pochi di noi sono disposti a giocare in perdita, con scarse possibilità di vincere. Propriamente **solo chi ama è capace di un simile azzardo**, e solo chi ha fatto l'esperienza dell'amore può intuire sia la giustizia che la verità di un tale gesto. Anche qui ci facciamo aiutare da un altro grande pensatore:

Farò un esempio tratto dalla nostra vita, poi, se lo Spirito Santo me lo concederà, passerò a parlare di Gesù Cristo e di Dio Padre. Quando mi rivolgo a uno e lo supplico di un favore, che abbia compassione di me, se è privo di pietà non lo tocca nessuna delle parole che gli dico; se invece è di animo sensibile e non ha alcuna durezza di cuore, mi presta ascolto, prova compassione per me e dispiega dinanzi alle mie preghiere un'interiore tenerezza. **Riguardo al Salvatore, fai conto che accada la stessa cosa.** Egli è disceso sulla terra mosso a pietà per il genere umano, ha sofferto i nostri dolori prima ancora di patire la croce e degnarsi di assumere la nostra carne; se egli non avesse patito, non sarebbe venuto a trovarsi nella condizione della nostra vita di uomini. Prima ha patito, poi è disceso e si è mostrato. Qual è la passione che per noi ha sofferto? È la passione dell'amore (*passio caritatis*)³.

Capite bene che da una dinamica del genere ne esce **un Dio innamorato**, pronto anche a perdere se stesso per il bene della sua creatura, ingenuo e semplice di cuore fino al punto da non preoccuparsi delle sue prerogative, ma anzi di metterle da parte pur di riconquistarla.

Un Dio non tirannico, ma che si compiace di noi; non concorrenziale, ma che desidera la nostra piena felicità; non complessato, ma generoso; non dispotico, ma comprensivo e fiducioso; non vendicativo, ma buono con tutti; non isterico, ma riflessivo e coraggioso; non sacrificante, ma sacrificato; insomma, un Padre amorevole che desidera il meglio per la sua creatura, quale che sia la sua posizione nei suoi confronti.

Un **Dio amante degli uomini** fino alla follia dell'*incarnazione*, preludio alla follia della *croce*, «scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani», ma per noi credenti «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,23.24).

3. La forza dell'educazione: «L'esperienza di Valdocco»

Conosciamo la tradizionale distinzione tra le opere di misericordia corporale e spirituale. In maniera a mio parere geniale, in un testo molto riuscito dedicato al tema della misericordia, il Card. W. Kasper concretizza in maniera originale **il nostro impegno pastorale**, seguendo una quadruplici distinzione che coglie nel segno circa **l'identità del nostro compito educativo-pastorale**, impegnato in maniera integrale a servizio di ogni giovane e di tutti i giovani. Egli afferma che

la differenziata enumerazione delle opere di misericordia corporale e spirituale non è né ingenua, né arbitraria. Essa corrisponde alla distinzione di una **quadruplici povertà**; la povertà più facile da comprendere è quella **fisica o economica**: non avere un tetto sopra il capo e niente nella pentola, avere fame e sete, non avere di che vestirsi e un rifugio per difendersi dalle intemperie atmosferiche, oggi aggiungerei essere disoccupati. A ciò si aggiungono le malattie gravi o le gravi disabilità, che non possono essere adeguatamente curate e guarite dalla medicina. Non meno importante della povertà fisica è la **povertà culturale**: essa significa nel caso estremo analfabetismo, in caso meno estremo, ma comunque determinante, non avere nessuna o solo qualche possibilità di studiare e, quindi, poche prospettive di futuro, essere esclusi dalla partecipazione alla vita culturale sociale. Una terza forma di povertà da menzionare è la **povertà in fatto di relazioni**; essa prende in considerazione l'uomo come essere sociale: solitudine e isolamento, perdita del *partner*, perdita di familiari o di amici, difficoltà nel comunicare, esclusione colpevole o imposta dalla comunicazione sociale, discriminazione ed emarginazione fino all'isolamento in una cella carceraria o a motivo di un bando. Infine dobbiamo menzionare la **povertà spirituale**, che nella nostra situazione occidentale rappresenta un problema serio: mancanza di orientamento, vuoto interiore, mancanza di consolazione e di speranza, disperazione a proposito del senso della propria esistenza, smarrimento morale e spirituale fino a crollare psicicamente. La multiformità e la pluridimensionalità delle situazioni di povertà richiedono una *risposta pluridimensionale*⁴.

A me pare che **questa quadruplici povertà è quella che don Bosco ha incontrato** nelle strade di Torino quando, giovane sacerdote, si è commosso di fronte ai giovani ed ha provato la stessa compassione che ha attraversato il cuore di Gesù quella volta in cui, «sceso dalla barca, vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34). Ed è quella che

³ ORIGENE, *Omellie sul profeta Ezechiele*, VI, 6.

⁴ W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - Chiave della vita cristiana* (Giornale di teologia 361), Queriniana, Brescia 2015, 216-217.

incontriamo anche noi oggi in tante situazioni.

Per don Bosco **il sistema preventivo** è un mezzo, un *medium* adeguato, per rispondere alla multiforme e articolata povertà dei giovani che egli ha incontrato. Dal suo cuore, abitato dalla passione misericordiosa di Gesù, nasce *l'idea di oratorio*, che si concretizza attraverso quello che oggi chiamiamo giustamente “**criterio oratoriano**”, che deve caratterizzare ogni nostra azione educativo-pastorale e ogni nostra opera apostolica, così sintetizzato nella tradizione che con lui ha preso avvio:

Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani *casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*. Nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera⁵.

Ora, se fate un'operazione di connessione, risulta davvero naturale riconoscere il legame tra la quadruplicata povertà espressa dal Card. Kasper e i quattro pilastri del criterio oratoriano, che fanno l'identità del carisma salesiano di tutti i tempi e di tutte le modalità di esercizio della nostra missione. Una cosa davvero attualissima!

Alla povertà corporale corrisponde il pilastro della “casa che accoglie”. Venire incontro alle necessità primarie di tanti giovani (oggi lo chiamiamo anche “promozione umana”) è stato il primo passo: dare un letto, una coperta, un pasto, un luogo di raduno, un ambiente in cui ci si possa sentire accolti e chiamati per nome, un ambiente di famiglia dove ci sia una paternità e una maternità in atto. Se pensiamo oggi non solo alla situazione dei profughi che bussano alle porte dell'Europa non possiamo che tornare, per alcuni aspetti, alla situazione della Torino dell'800 che ha visto don Bosco protagonista appassionato e creativo.

Alla povertà culturale certamente corrisponde l'idea di “scuola che avvia alla vita”. Don Bosco si accorse subito che la risposta ai bisogni primari era necessario ma insufficiente: ecco nascere le scuole serali, le scuole artigiane, i primi contratti di lavoro da lui firmati per garantire la giustizia lavorativa, percorsi solidi di formazione intellettuale e pratica. Dare consistenza culturale significa dare struttura umana definita e dignità personale garantita. Senza cultura si è sempre mancanti di spirito critico e di profondità sociale, tutte condizioni di degrado e di manipolazione.

Alla povertà relazionale don Bosco risponde con “il cortile per incontrarsi tra amici e vivere in allegria”. Il maestro che insegna dalla cattedra, il prete che predica dal pulpito, l'educatore che tiene incontri di formazione, il superiore che comanda dall'alto non sono per don Bosco figure adeguate: per lui la vera relazione nasce e si sviluppa nella relazione del cortile, luogo degli affetti condivisi, dell'amicizia vissuta e del gioco allegro e spensierato che apre lo spazio alla confidenza e alla familiarità. Oggi si sente un gran bisogno di tutto questo, che a mio parere continua ad essere il segreto del sistema preventivo.

Infine la povertà spirituale trova la sua corrispondenza nella necessità di offrire ai giovani una “parrocchia che evangelizza”, cioè una proposta sistematica di educazione della fede. D'altra parte oggi più che mai, nel nostro mondo occidentale, siamo consapevoli della spaventosa ignoranza religiosa; quindi occorre «assumere senza esitazioni la situazione attuale di analfabetismo di fede di molti credenti e di analfabetismo del vivere di tanti contemporanei e incamminarsi verso un nuovo apprendimento della grammatica delle relazioni»⁶. In una società come la nostra, tendenzialmente sazia ma disperata, offrire cammini di fede significa riempire di senso e significato la vita dei giovani, che a volte appaiono dei vagabondi senza guide e senza meta.

PER LA CONDIVISIONE

1. Dio ha deciso di mandare il proprio figlio in mezzo a noi: **come stiamo cercando di stare vicini ai ragazzi e alle ragazze che ci sono stati affidati in questo tempo di pandemia?**
2. Dio ha deciso di giocare in perdita per amore degli uomini: **in che modo, come educatore e pastore dei giovani, cerco di nutrire in profondità la mia capacità amare, di avere compassione, di lasciarmi toccare dalle diverse situazioni dei giovani che incontro quotidianamente?**
3. I gesti di Dio e la sua passione devono tradursi in passione educativa: **in che modo stiamo cercando di concretizzare oggi nei nostri ambienti familiari, sociali ed ecclesiali il “criterio oratoriano”?**

⁵ *Costituzioni salesiane*, articolo 40.

⁶ L. MANICARDI, *La fatica della carità. Le opere di misericordia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 47.